ELOGIO FUNEBRE DI VINCENZO MESSINA PEL PROFESSORE ANTONINO...

Antonino Tumminello

ELOGIO FUNEBRE

DI

VINCENZO MESSINA

pel Professore

ANTONINO TUMMINELLO

PALERMO
TIPOGRAFIA MICHELE AMENTA
Via San Basilio n. 40

1866

Stampato a spese del Municipio di Gibellina per deliberazione del 10 giugno 1866.

Signori (1),

A me sarebbe convenuto pigliar parte a questa lugubre cerimonia muto e silenzioso in compagnia dei mesti amici, o vicino agl' infelicissimi parenti dell'estinto. Conciosiachè, oltre all'amicizia che mi legò a l' illustre giovane e me ne fa sentire amarissima la perdita, quella congiunzione di animi che nasce da comunanza di studi, e spesso fa volere ogni bene a persona che non si è vista mai, attristarsi d'ogni male incoltole e sentir come propria la disgrazia maggiore d'ogni disgrazia per l'uomo d' ingegno il morir giovane e anzitempo, sarebbe sufficiente ragione di arrestarmi le parole in sulla lingua. Ma è piaciuto invece, negli onori che gli addolorati cittadini rendono alla memoria del loro carissimo Messina, ch' io facessi la mia parte ricordando la vita e le sue virtù. Io adunque risponderò all' invito parlando quelle parole che l'addolorato mio animo mi metterà sulla bocca, e mi suggerirà l'ardente desiderio che i giovani qui presenti restino presi, e gli studiosi con ispecialità invogliati all' imitazione delle rare virtù del mio povero amico. In tanta irreparabile perdita solo conforto all'afflitta patria sarà difatti lo sperare di rivedere, se non la persona, le opere del perduto figliuolo; grande e indispensabile dovere di chi fu assunto al tristo ufficio di tesserne

(1) Questa Orazione fu recitata nella Chiesa maggiore di Gibellina, addì 27 maggio 1866.

l'orazione funerale l'informare a queste care speranze le sue parole. Per la qual cosa, io dirò sin da ora: Giovani egregi, e voi o studiosi, non vani pianti, non infruttuosa compassione da voi si vuole; ma una forte, una magnanima risoluzione per cui vi proponghiate di ristorare la terra che vi diede i natali della perdita testè fatta; asciugare le lacrime che sparge a caldi occhi sulla tomba del caro figliuolo; confortare di liete speranze i suoi profondi dolori. Me povero oratore ella ha eletto interprete dei suoi desideri; me adunque ascoltate con tutta attenzione. Imprimete indelebili nei vostri petti le care, le amabili, le singolari virtù di colui la cui morte vedeste sentita e pianta come pubblica calamità: atto che mentre è di dolce conforto all'animo degli egregi, è spettacolo di salutare vergogna pei dappoco! Sforzatevi con tutte le potenze dell' anima di conseguire la stessa fama pareggiandone i meriti, riportare le medesime lodi imitandone le opere. Niente è più facile a voi giovani di anni, vigorosi di forze, desiderosi di gloria, puri soprattutto dalle pessime costumanze di una società che di là della ricchezza dei napoleoni non sa vedere altro tesoro; nè trova stimabile e desiderabile nell'uomo altra qualità che nel creare o moltiplicar questa non sia tutta quanta volta e intenta, solo studio, unica delizia di chi nulla possedeva al sole eccetto la cupidigia de' bassi desideri e la malignità del proprio animo! No, non è da giovani pieni di fuoco e di poesia il freddo pensare di quelle anime di fango che dubitano della virtù perchè le loro opere ne rimuovono lontana fino all'ombra, e non sentono gli stimoli dell'onore perchè le cedole di banco e i feudi non innalzano l'anima, bensì l'abbassano e, novantanove per cento, la pervertono, l'abbrutiscono, e come pianta parasita la fanno vegetare accanto all'oro. Il perchè non è vano il mio desiderio quando la sua effettuazione dipende da un atto della vostra volontà; nè però sarà senza frutto venir descrivendo la vita e le opere di questo vostro virtuoso compatriotto, al che mi faccio senz'altro dire.

Vincenzo Messina nacque in Gibellina addì 21 maggio 1845, da Trifone e da Maria Pollace. La scarsità dei beni di fortuna onde piacque alla Provvidenza di affliggere la sua onesta famiglia, non tolse che il suo amoroso padre assai presto non lo met-

tesse a studio, e con infiniti sacrificî non lo sostenesse poi fino all'estremo giorno della sua vita. Eloquente ed amaro rimprovero alla gente facoltosa dei nostri paesi che per sordida avarizia, matta indifferenza , o altra pessima cagione , lascia crescere la prole ignorante , e per conseguenza capace di operar tutto, meno le egregie e magnanime imprese della virtù e dell' ingegno.

Sin da fanciullo egli diede a divedere quello che appresso fu, e sarebbe divenuto una volta, se la Provvidenza gli avesse dati giorni quante gli diede virtù di animo e doti di mente. Imperocchè nessuna di quelle qualità desiderabili e cotanto rare in quella prima età mancò in lui, ma tutte rifulsero in modo eminente. Onde dire che egli fosse assiduo alla scuola, attentissimo alle lezioni, diligente ne' cômpiti giornalieri, rispettoso coi maestri, ubbidiente coi genitori, amorevole coi compagni, buono con tutti, è nulla dire se non si soggiunge che in tutte queste cose toccava il sommo della perfezione. Sicchè sparsasi ben presto la fama delle qualità singolari del fanciullo, nessuno fu che non prevedesse in lui qual cosa di grande. Il quale avviso parve in tutto fondato e quasi cominciato a confermar dai fatti quando più grandicello e appena compiti qui nella sua terra natale e nella vicina Partanna gli studî grammaticali, si seppe di aver ottenuto per concorso di essere ammesso come alunno a posto gratuito nel seminario arcivescovile di Mazara. Nè quivi entrato venne meno alle speranze giustamente concepite di lui; ma prima di toccare questo punto , due cose mi convien notare di Messina : l'una della sua carità verso i parenti, l'altra della carità verso Dio. E facendomi dalla prima, dico che l'amore che egli portò ai suoi genitori fu immenso; nè allora nè poi si esaurì in quelle finte dimostrazioni di affetto che costano tanto poco a chi le fa e non fruttano a chi le riceve; ma si manifestò invece con quegli atti che come soddisfanno al genitore, così richiedono sforzi e sacrificî nel figlio. Pertanto in luogo di dire colle labbra : Papà benedicimi, si portava talmente bene nell'adempimento dei suoi doveri, che il padre dal profondo di un cuore inondato d' infinita gioia, prorompeva in quelle parole che, colpa i cattivi portamenti dei figli, così raro tocca a sentire : I cieli ti benedicano, o figlio dell'anima mia ! Così invece di obbligare il padre a im-

porgli per aver il merito dell' ubbidienza, ne studiava l' animo, ne spiava il segreto del cuore, ne preveniva i desiderî, e prima che quegli pensasse a dirgli di fare una cosa, questa era bella e finita. A questo modo intendeva Vincenzo Messina la carità verso i Parenti ; sotto il qual nome è da comprendere oltre ai genitori, tutti quelli legati a noi coi vincoli del sangue e per cui nutriva egli vero e profondo affetto. Il perchè come non il padre e la madre soli ricambiavano di amore così prezioso figlio in vita, non essi soli lo piangono pur troppo amaramente e senza consolazione ora che è morto.

L'altra cosa che ho da ricordare, si è la religione del mio povero amico. Sin da bel tempo era egli stato educato nella religione cristiana, e secondo che dei fanciulli nati in paesi cattolici, si può dire che egli ne avesse succiato col latte le credenze, e ne adempisse i precetti prima di conoscere che cosa si fosse. Ma la religione spesso vien meno vivendo in luoghi dove parrebbe di dover avvenire il contrario : voglio dire io nei seminarî. Si colà. allo spettacolo quotidiano della mal celata finzione e della ipocrisia ridotta a sistema, tra una serie continua di atti con cui i superiori pretendono a illudere i soggetti, e i soggetti a ingannare i superiori, si perde la religione sebbene non si miscredano le verità religiose, e cominciando dall' imparare per se altro a credere altro a fare, si termina coll'apprendere a predicare ad altri quelle virtù di cui non si ha per conto proprio nè anche l'ombra, e in altrui mordere e rimproverare i suoi medesimi vizî. Dicendo le quali cose, io non intendo far coro a quanti oggidì si sveleniscono contro coteste istituzioni per l'uso che si è messo di sbraitare contro ogni cosa che, secondo essi dicono, puzza di sacristia. Nessuna ragione di fatti io ho di far numero con questi bacchettoni della civiltà le cui parole del resto senza rimediare al male, neanche producono l'effetto propostosene dai loro autori. Che se i seminarî cadono e vanno scomparendo dalla faccia del mondo, non ai vituperî che voi ne dite uomini inetti a fare e buoni solo a distruggere è da ascrivere, ma bensì alla cecità e caponeria di coloro stessi che vi sopraintendono , nella cui facoltà nondimeno è di richiamarli in vita mezzo morti, e spenti risuscitarli. Ed io ho fede, o Signori, che que' luoghi di educazione istituiti

con tanta sapienza da un venerando Consesso che colle sue leggi pur tanto bene fece alla religione e alla civiltà, viveranno di una vita nuova e lunghissima quando verrà il sospirato giorno che cessate le guerre scandalose di una religione spuria e della civiltà mendace, fiano celebrati gli sponsali della pura dottrina di Cristo colla civiltà vera, e come fratelli si stringeranno la mano in terra, e Dio li benedirà dal cielo, il ministro dell'altare e il ministro del trono, l'uomo di Dio e l'uomo del popolo. Non fia allora che paia miracolo il conservarsi puro di mente e di cuore in un seminario, e a luogo di far miseramente seccare la pianta della virtù, coltivarla con fervore, farla crescere rigogliosa e portarne a maturità le squisite frutta, come seguì alla nostra memoria in Vincenzo Messina. Di fatti nè allora nè poi professò egli quella specie di religione che costa tanto poco a chi la professa che tutti se ne fanno divoti , e consiste nel creder tutto e non mettere in pratica nulla, ammettere Dio e non onorarlo intanto colle opere, giurar nella santità della legge e non adempirne i precetti, esser certi di una vita avvenire e non far nulla che possa renderne felici le sorti. Molto meno egli ebbe cara la religione senza vangelo dei bacchettoni, la superstizione. Per superstizione intendo quella larva ingannevole che si ammanta del velo della religione, di cui non riesce però che ad abbuiare le altissime verità e promuovere il riso della gente sui venerandi e pietosi riti. Ben si dice che la superstizione è un' oltraggio che fassi alla Divinità. Dio di fatti deve a buon dritto indegnarsi che sia onorato ed amato non dall'intimo del cuore e con profondità di sentimento, ma a fior di labbra, con parole studiate e lungue a modo dei Farisei, con atti infine che a forza di ripetere si rendono di uso e di cerimonia, lettera morta pel cuore e sterili di ogni portato per la vita. La religione seguita da Vincenzo Messina fino all'ultimo dei suoi giorni fu la religione delle opere, quella che senza fargli disprezzare le pratiche ragionevoli di una pietà vera, li faceva adempire come sacri tutti e singoli i doveri del proprio stato, che fu sempre quello di figliuolo, studioso e galantuomo, e considerar come peccati inespiabili le più piccole trasgressioni. Però come quindi in tempo di liberali da caffè, si propose di rendersi utile alla patria col culto difficile delle lettere e delle scienze,

dapprima vivendo tra i farisei da sacristia, e poscia respirando l'aria fiutata dai bacchettoni d'ogni maniera, volle servir la religione colla pratica sudata della virtù.

Due anni Messina dimorò nel seminario di Mazzara studiando belle lettere di che trasse profitto conveniente al fervore con cui si dedicava agli studî e che dai metodi allora in uso si poteva cavare. Si narra che in un pubblico esperimento da lui dato infine di anno, fece così bene, che il Vescovo non potè tenersi dal diriggergli inusitate parole di encomio esortandolo nel tempo stesso a proseguire animosamente nella intrapresa via sicuro di venirne a buon porto. Queste parole per l'autorità in cui era tenuto, e per molte parti non immeritata di Monsignor Vescovo Salomone, e per la solennità della funzione in cui erano profferite, meritavano che se ne fosse serbata memoria da coloro i quali dovrebbero sapere che cosa indubitabile e certa come l' esistenza è, che la poca istruzione dei preti aggiunta la malvagità dei costumi, ha messo in fondo le cose della religione, come la cultura della mente e la santità della vita, nei tempi primitivi, la fece poggiare a tanta altezza e con essa l'autorità sacerdotale che più non si poteva. E pure appena quel Prelato da Mazzara si recò a reggere altra Chiesa del continente, prevalendo nell'animo del successore i consigli di uomini impudentemente gretti ed egoisti che favorivano i cittadini del comune dove ha sede il Vescovo a danno degli alunni dei municipî che formano la diocesi, insieme a parecchi altri fu tolto al valoroso studente di rettorica il posto gratuito che si era guadagnato a concorso due anni avanti. Ritornò egli adunque in patria lasciando in Mazzara lungo desiderio di se in coloro che lo conobbero ed erano in grado d' apprezzarne le qualità dell'ingegno sveglio, acuto, penetrativo, e dell'indole quieta equanime, schietta, e qui venuto dimorò ancora altri due anni. Ma un teatro più degno delle sue virtù gli si preparava in Palermo. Era il secondo anno che l'ab. Vincenzo Di Giovanni dettasse lezioni di filosofia al Seminario arcivescovile di Palermo. Senza entrare nel merito di questo valente professore, bisogna confessare che pochi riescono come lui a fare amare tanto gli studi. E questo amore agli studî ch'egli ha l'arte d'inspirare nei petti giovanili, non ha nulla da fare con quello di che spesso deploriamo

i nessuni effetti per la vita pratica, per la vera vita, quella dell'azione La filosofia larga e comprensiva ch'egli professa, piena di generosi pensieri e di santissime dottrine rompe le sbarre di che spesso la superstizione, l'ignoranza o l'altrui codardia si fa artefice alla mente d'un giovane, èleva alla più sublime altezza i nostri concepimenti, purifica, ingentilisce. feconda il nostro cuore, e messa l'operazione delle virtù religiose e cittadine come il supremo fine degli uomini, converte i giovani in altrettanti eroi. Fortuna per tanto e benigna destinazione dei cieli fu che Vincenzo Messina potesse incontrarsi in tale insegnante e di quei nobili e generosi ammaestramenti far tesoro per la mente e pel cuore. Avvenne di fatti che se fino a quel punto non c'era stato bisogno d'imporglielo per istudiare, da quell'ora bisognò fargliene espressi e reiterati precetti per distaccarlo dai libri; se per naturale bontà aveva amato per lo innanzi i suoi genitori, desiderato il bene della patria, sforzatosi di menar vita innocente e incontaminata, ora che la filosofia gli predicava quelle come le vere virtù degli uomini eccellenti, divenne un tipo di pietà filiale, il modello del giovane cittadino, un raro esempio d' innocenza e di candore.

Diffuse subito la fama il nome del giovane studente di filosofia, ed io dovetti alle lodi che di lui facevano professore e colleghi e quanti l'avvicinavano che mi prendesse vaghezza di conoscerlo di persona. Da tale conoscenza io ebbi subito questo che potei osservar da me medesimo quanto egli fosse studioso. Poicchè convenendomi per certo lavoro cui allora io dava opera. di andare spesso ora all una or all'altra delle maggiori biblioteche di Palermo. la Comunale, e la Nazionale, raro avveniva che non vi trovassi a studiare questo giovine con quella compostezza ed attenzione che tosto ti rivelano il vero studioso. Giovane sfortunato! che avresti detto se un angelo del cielo ti avesse susurrato, mentre che io seduto di fronte a te ti andava tutto considerando, dai moti del corpo volendo argomentare a quelli dell'anima: Vincenzo, vedi là quel giovane che ti sta di fronte? è mandato dalla Provvidenza per osservare quello che fai adesso onde un giorno, nella tua terra natale, ne faccia mesto racconto ai tuoi cittadini afflitti dalla tua immatura morte! Oh Dio. oh Dio

Quanto sono impenetrabili i vostri decreti! Ecco che tutti e due giovani di anni, pieni di vigore, smaniosi di sapere, per lo stesso fine di onorare col nostro nome quello della patria ci mettiamo a studiare confortati nell' anima dalle più belle speranze. Per miracolo usciti illesi da luoghi dove o si evira l'uomo, o si torce biecamente dalla regia strada della gloria, vinti gli ostacoli del malvagio esempio, vinte le crudeli guerre della comune stoltezza, già siamo vicini alla meta sospirata. Io che lo precedevo di pochi anni già gusto i primi frutti di tanti sudori e me gli stringo in dolce e calda amicizia; poco di poi vi arriva anch'egli; ma ecco la pallida morte te lo fredda senza pietà, e l' infelice amico è chiamato a recitarne l'orazione funerale!

Ma non arrestiamo con dolorose riflessioni il racconto della vita e delle virtù dell' illustre estinto. Il nuovo ordinamento degli studi da poco introdotto portava che non si potesse essere ammesso all'università senza la licenza liceale. Onde il Messina che fornito il corso di filosofia, intendeva studiare una professione, non avendo fatto il corso dei tre anni di Liceo, e non permettendogli le domestiche ristrettezze di durar lungo tempo alla scuola, fu costretto a fare in pochi mesi gli studi di tre anni. Una disposizione del Ministro di pubblica istruzione, egli è vero, aveva ridotte le materie degli esami, non pertanto chi riflette alle misere condizioni in cui fin allora erano in Sicilia le scuole pubbliche, se pubbliche posson dirsi quelle dei seminari le sole di studi secondari, o le migliori che esistessero, deve convenire non essere stata cosa tanto agevole l'ottenere la licenza liceale, anche dopo la riduzione delle materie fattovi dal Ministro Amari. Ma per la ferrea costanza del Messina niuna difficoltà è invincibile. Si mette egli perciò a studiare la storia civile, studia la storia della letteratura greca, studia la storia della letteratura latina, studia la storia della letteratura italiana, studia matematica, studia fisica. A tante e si vaste materie aggiungete la filosofia, la zoologia e la chimica organica, della prima voluto proseguire lo studio al liceo; e le altre due scienze studiate da lui perchè non essendosi dallora risoluto di applicarsi alla giurisprudenza, pensava di darsi alla medicina. Io lo vedeva sovente a correre dalla biblioteca alla scuola e dalla scuola alla biblioteca, stipato sem-

pre intorno da quanti giovani faticavano allora per ottener la licenza liceale, e che non dotati dalla natura delle stesse doti di mente. lui più che di collega avevano in luogo di maestro. E certamente io credo che egli ebbe a patire meno nello studiar quelle materie, che non nel rispondere alle interrogazioni di questo giovane, nel chiarire i dubbi di quello, nel risolvere le difficoltà dell' altro, nel dettare, correggere e far la lezione a un quarto. Forse quell' anima squisita convinta profondamente del dovere di rendersi utile agli altri, trovava in quelle fatiche infinito piacere e soddisfazione. Questo produceva che lo scapito delle forze fisiche fosse compensato in qualche modo dell'accrescimento dolle forze morali. Fatto è che presentatosi agli esami di licenza tenuti in agosto del 63, superava tutti gli altri numerosi esaminandi; sicchè non solo ottenne la licenza liceale, ma eziandio che fosse dispensato dal pagamento della tassa per l'ammissione all' università. A tal uopo però, secondo i regolamenti in vigore, un altro esame doveva subire, quanto alle materie ben diverso dal primo, simile quanto all'esito, poicchè all'esenzione della tassa è fatta condizione l' ottener i pieni voti legali non solo nell'esame di licenza, ma benanche nell' esame d'ammissione all'università. Ed ecco pertanto l' egregio giovine Messina appena finiti gli studi detti di sopra dover cominciarne altri novelli. Anche qui il Ministro aveva prescritto delle riduzioni sulle materie, ma quanto tuttavia queste fossero difficili, ben lo dimostrano parecchi giovani che non ostante ottenuta la licenza liceale, furono rimandati all'esame del nuovo anno.

Non crediate però che la difficoltà di quelle materie fosse tale da non esser superata da Vincenzo Messina, ovvero che riportando i voti per essere ammesso all'università, non ottenga però quelli che oltre all' idoneità sono richiesti per essere dispenzato dal pagamento della tassa. Egli possiede il segreto che rende piane le cose difficili: la tenacità nei propositi e l'assiduità allo studio; volendo egli adunque sempre, e sempre studiando, conseguì l'intento. Così e con questo lieto principio fu iscritto fra gli alunni della facoltà di giudisprudenza, nella classe delle scienze giuridiche. Delle quali essendone disposto lo studio in quattro anni, per gli studenti di primo anno le lezioni sono d' introdu-

zione generale alle scienze giuridiche e politico-amministrative di Storia del diritto, d'Istituzione di diritto romano, e del diritto canonico. Ben molte come vedete, e tali per le vastità delle materie sopra cui versano, che appena basta il tempo per farne lo studio conveniente a poterne sostenere gli esami di fin d'anno. Ben è dunque ragionevole che il giovane Messina lasciando ogni altro studio prediletto, ad esse solo vachi. Ma così non parve a quell'uomo instancabile; pertanto oltre al continuare gli studi cominciati in occasione dei due esami onde abbiamo parlato, si dà con ogni fervore a proseguire gli studi filosofici. Forse taluno osserverà come la soverchia molteplicità delle occupazioni fa irrita qualunque potenza d' ingegno, al modo medesimo che la soverchia divisione di un esercito rende nulla la sua forza. Savissima osservazione contro cui io non ho nulla ad opporre. Pure per questo portento di giovane ogni regola ha la sua eccezione, e quella osservazione vera per altri, non è vera per lui (1). Difatti che cosa si sarebbe potuto pretendere da lui, se non che, spiccando in iscuola fra tutti gli studiosi di primo anno di giurisprudenza, avesse nell'esame finale riportato i punti non ottenuti da nessuno? Nulla certamente più di questo. Ebbene, egli fa ancora di più; dapoicchè non solo si leva al di sopra dei suoi colleghi di giurisprudenza, ma eziandio si lascia di gran lunga indietro quanti altri giovani studiavano di proposito filosofia. tantocchè il professore di questa scienza, il prelodato Vincenzo Di Giovanni, allora libero insegnante nell'Università. lo persuase con efficaci argomenti a dedicarsi di professione alla filosofia, concorrendo pel posto di alunno alla Scuola Normale superiore di Pisa. Stette in forse alcun poco il valente giovine prima di risolversi a seguire il consiglio del Di Giovanni. perchè avendone parlato con alcuno che sapeva quanti frutti certissimo presagio di frutti maggiori egli coglieva nella giurisprudenza, veniva esortato a proseguire in questa carriera. Arrogi che mostrando spe-

(1) Oltre alle occupazioni narrate nel testo, è da notare che Messina ne ebbe altre ingiuntegli dal generoso proposito di rendersi alla famiglia il men che fosse grave. Perciò sin da quando preparavasi all'esame di licenza liceale, cominciò a dar lezioni a pagamento.

ciale vocazione per qualunque studio cui si volgesse, uomini autorevoli che conoscevano soltanto il profitto che egli traeva nello studio delle scienze giuridiche, gli mostravano pessimo partito questo di rinunziare alla gloria sicura di ottimo giurisperito per meritarsi la lode non certa di filosofo. Dotato egli di singolare modestia non disprezzò i consigli che gli erano dati, anzi li chiedeva con amabile grazia, e con quella squisita gentilezza di maniere che gli eran proprie ne sapeva grado a chi glieli porgeva, ma ricco di buon senno, non diede retta se non a quello che gli parve il migliore, e tale fu di dedicarsi agli studî filosofici concorrendo alla Regia Scuola normale superiore. È questa una stupenda istituzione di che fra tutte le città italiane gode solamente la nobilissima patria di Galileo. A spese dello stato vi si mantengono i giovani che sortito un singolare ingegno per le scienze fisicomatematiche, per gli studi letterari, o per le discipline filosofiche, vi si voglion dedicare exprofesso. Il corso degli studi è di tre anni, dopo ai quali vien data al giovane la laurea nella facoltà nella quale ha fatti gli studi, e quindi gli vien fatta occupare, senza altri titoli, una cattedra in un pubblico istituto di studî secondarî del regno. La novità della istituzione per noi, e i non pochi studî che si richiedono per essere ammesso a quella scuola avean fatto che nessuno di Sicilia ancora vi avesse concorso; Messina fu il primo che vi concorresse, e il primo che fosse con decreto ministeriale del 31 dicembre nominato alunno convittore a posto gratuito. Ma a tale effetto gli convenne fare molti studî massime nella storia e nella lingua greca che gli era pocomeno che ignota dell'intutto. Egli si risolvette veramente a correre quello arringo tra l'aprile e il maggio del 64, e il concorso era fermato pel prossimo novembre. Gli esami di università non comportavano ch'ei potesse volgersi fin d'allora alle materie del concorso; gli studî per questo egli li fece veramente in tre mesi, dall' ultima metà di agosto alla prima metà di novembre. Due di questi mesi son dati come ferie dalla legge di pubblica istruzione, e gli studiosi ne usano per ristorarsi delle fatiche sostenute, e con nuovo animo e con forze novelle ricominciarne il corso al prossimo anno.

Dalla città dove chiuse le scuole, deserte le biblioteche, inter-

rotti i convegni, sospesi i ritrovi tutto annunzia solitudine e abbandono per gli studiosi, usano gli abitatori di villaggi ritornare nella terra natia dove per contra mai in tempo dell'anno riesce così piacevole il soggiorno come allora. E più che nell' abitato torna dilettevole e beato veramente il vivere in campagna. Qui pertanto si va generalmente ad effonder l'anima in tante e così varie e così diverse scene di natura e di arte. Povero e sventurato giovane! E tu venuto nella terra natale come gli altri compagni di studio, anche tu andavi a dimorare in campagna , ma con che diversi pensieri! Quelli andavano per godervi di tutte le delizie di che la benefica natura, e il vivo istinto delle fantasie meridionali ha sparso a larga mano le terre di quest' isola, e tu per nessuna altra ragione essendoti recato in campagna, se non per fuggire i rumori e i disturbi del paese, tu andavi per istudiarvi le materie del concorso, e in luogo dei veltri e dello scoppio, convenevoli strumenti ti portavi i libri e la grammatica greca del Crispi che io stesso ti forniva! Misero! e il tuo delicato corpo estenuato dalle diurne e notturne fatiche ben domandava cessazione di lavoro e riposo; ma tu, non so se più infelice o ammirabile, glieli negavi, e assoggettandolo all' instancabile animo, riuscivi senza aiuto di nessuno a imparar la lingua greca, e per la storia e le altre materie del concorso a renderti in grado di conseguire quello di che tutti dubitavano, meno quei pochissimi amici tuoi i quali conoscevano per prova che il forte volere e lo studiar sempre vince tutto.

Indicibile fu la gioia onde fu ripieno il cuore di Messina quando il Rettore dell'Università di Palermo gli ebbe comunicata la nota del Direttore della R. scuola normale superiore di Pisa , nella quale gli era fatto sapere che il concorso da lui sostenuto negli ultimi quattro giorni di novembre era stato coronato da prospero successo. Non capiva poi dentro di se dalla contentezza quando seppe di già essere emanato il decreto ministeriale, e che il Direttore di quella scuola Cav. Pasquale Villari, lo premurava di recarsi in Pisa. Pensava agli ottimi studî, alla valentia degl'Insegnanti, agli allori che n'avrebbe colti. Si andava figurando la stupenda Cattedrale, il Battistero, la Torre pendente, la magnificenza dei Ponti sull'Arno, l'aula dell'Università che risuonò un

tempo della voce di Galilei. Pregustava le passeggiate nei lungarni, e seduto coi suoi compagni sotto gli archi e le volte del maraviglioso Camposanto, gli pareva già che la mente sua si levasse alla più alta sublimità e gli si schiudesse il cuore ai più delicati e squisiti affetti.

Ma mentre egli faceva questi pensieri, Dio ne' suoi impenetrabili secreti, altri ne tesseva da quelli ben diversi. Tutto era disposto alla partenza. In una lettera del 24 gennaio, ultimo e mesto ricordo della sua affezione all'infelice amico, mi scriveva: « Venerdì venturo partirò; Lunedì sarò certamente in Pisa. » Il povero genitore sessuagenario corso a dare gli estremi abbracci al figliuolo partente era già ritornato. Egli intanto noleggiato il legno che da Palermo doveva spiegar le vele alla volta di Livorno, aspettava il dì 27 gennaio per avviarsi al luogo sospirato, quando la mattina del 26 una indisposizione grave a quel corpo prostrato dalle immense fatiche, gli faceva richiedere il medico se stesse bene di partire all' indomani, e ne aveva per risposta che i disagi del viaggio potendo accrescere quel malore del resto lieve, bene fosse ch'egli trasferisse ad altro tempo la partenza. Con quanto accoramento sentisse Messina questo consiglio, lascio pensarlo a chiunque si sia trovato mai in casi simili a questo. Tuttavolta egli pose ogni studio a rilevarsi da quel morbo. Senonchè questo dimostrandosi ostinato, rese vani gli sforzi dell'arte, e a capo di un mese impossibilitatolo di recarsi per quest'anno in Pisa, non gli lasciò altra speranza che quella di tornare in seno alla famiglia. Ecco come egli scriveva sul proposito a un suo zio paterno, il 2 marzo. « Domenica 26 caduto febbraio ricevei una sua . . . . . La ringrazio di tutte le esibizioni ed offerte fattemi in essa, sebbene non possa valermene, perchè il destino à deciso che il mio viaggio fosse piuttosto per Gibellina che per Pisa. . . . .
Lo stato di mia salute è il seguente. Da principio ebbi una grande emorrogia da' bronchi che fu appunto quando doveva partire. La partenza fu sospesa: con rimedi che tonizarono potentemente la mucosa bronchiale l'emorrogia finì, ma restommi una tosse fortissima, cui ho curato, e grazie a Dio son meglio assai; solo di tanto in tanto mi viene una piccola febbre . . . .

Ma se il tempo si rimettesse, e potessi farmi una camminata, o potessi tornare all'aria nativa, mi ripiglierei subito. »

Questa speranza di rifarsi in salute e di confortarsi nel seno della famiglia della disgrazia di non esser potuto andare a Pisa l'accompagnò fino al momento che suo padre, giunto da pochi giorni in Palermo, quando il male sempre più imperversando cominciò a far temere della vita, gli parlò che si acconciasse dell'anima. Poichè allora non valse il pietoso artifizio di che si volle vestito il tristo avviso, dicendogli il padre voler egli ciò perchè essendo disposto, quanto prima di menarlo seco in Gibellina, egli era bene prevenire qualunque accidente che potesse seguirgli lungo il viaggio. Il giovane d'acuta mente comprese appieno che per lui non ci fosse più speranza di salute, onde accogliendo il consiglio paterno, profferì melanconicamente alcuni versi che si leggono al sommo di una porta che mette àdito alla necropoli dei Cappuccini di Palermo. Chiese dopo ciò che fosse lasciato solo per far l'esame di coscienza, e quindi fattosi venire un sacerdote, fece la sua confessione, e si fornì del Viatico dei morenti.

Niun turbamento in questi atti dolorosissimi, niun lamento. Amico mio, innoccente amico, giaciuto nel letto di morte assistevi tu adunque al distruggimento della tua preziosa vita e non ti turbavi! Vedevi venute meno le speranze che ti avevan fatto parer dolci gli amari giorni, e lievi le improbe fatiche, e non lamentavi! Resi impossibili tanti nobili e generosi disegni, vani gli sforzi, nulli gli affanni, sparso al vento il frutto di vent'anni di sacrifizi, e non ti rammaricavi! Nè la rinomanza del nome che fa spesso consolato il sepolcro, ti consentiva la spietata morte, chè sapevi bene adesso non bastare le prove dell' ingegno da te lasciate all' ingiusto e incontentabile mondo. Ahi! tutto adunque finiva per te nella terra, tutto colla morte e non ne festi lamento e non imprecasti al crudele destino!

« Esempio di virtù impareggiabile e delle consolazioni che dànno la fede e la sana scienza! » Assorto nella contemplazione degli arcani di un mondo che ben presto sarebbe andato ad abitare, sosteneva i travagli dell'anima e i dolori del corpo agonizzante, mirava rassegnato le lacrime inconsolabili del desolato padre, e il profondo dolore degli amici e compagni di studio che gli fa-

cevan corona d'intorno al letto, e così chiudeva gli occhi in eterno alle 4 p: m: del 27 marzo.

Sparsasi tosto per la città la trista novella di questa morte, quanti si trovavano in essa che avevano amato ed onorato in vita il Messina, gli vollero dare li estremi segni della loro affezione e rispetto dopo morte, e con bello, imitabile ed edificante esempio tutta la gioventù dell'Università che volle del proprio far le spese del mortorio (1), gran parte di quella del Liceo Nazionale, delle Scuole Tecniche, e della privata cittadinanza, alcuni Professori del Liceo e del Ginnasio ed altri infiniti fra cittadini ed amici, lo accompagnarono sino alla Chiesa dei PP. Cappuccini, dove uno dei giovani dell'Università ed altro tra gli amici a lui più affezionati gli dissero l'ultimo addio. Quindi come si fa pel mancar di un uomo chiaro per meriti. ne fu annunziata la perdita in sui fogli pubblici di Palermo; e gli Alunni della R. Scuola Normale di Pisa non piccola testimonianza di onore vollero rendere al morto collega facendo scrivere dal loro Direttore al Di Giovanni che significando da parte di essi le loro condoglianze alla famiglia dell'estinto, gradisse per se e rendesse grazie singolari alla gioventù universitaria delle cure datesi, degli onori resi al chiaro e sventurato giovane.

Degli onori infine che voi o concittadini di Messina, gli fate ora (2) non vi loderò io già che la cosa parla da se, sicchè vi

(1) Meritano la speciale menzione e lode di questo consiglio preso dagli studenti dell'Università i giovani nativi di Partanna, e di Gibellina, cui era caro, per molti rispetti, il povero Messina.

(2) Fatte le pratiche sì colle autorità civili come colle ecclesiastiche per farne estrarre le spoglie dalla Chiesa dei Cappuccini di Palermo, furono queste consegnate al Sac. Paolo Messina, zio del defunto, e la sera del 26 maggio si trovarono in Gibellina nella chiesa di *Maria delle Grazie*, a un chilometro dall'abitato. La mattina del 27 giorno di Domenica, con solennità se ne faceva la condotta alla chiesa madrice. Precedevano gli studenti delle scuole ginnasiali l'un dei quali con bandiera nera a lutto, e tutti con cravattino nero al collo e segno di lutto al braccio; seguivano gli alunni delle quattro scuole elementari guidati dai rispettivi maestri; venivano appresso le confraternite con croce, indi il clero secolare e regolare, il Sindaco, i rappresentanti del municipio e varie

29v

fu dato vedere nascere spontanea la lode sulle labbra di tutti sin da quando si seppe del vostro consiglio. Tuttavia, in ordine a coloro a cui mi son volto sin da principio, permettetemi di dire, che opera di non picciola importanza voi avete compito questo giorno, facendo venir qui da Palermo le ceneri di Vincenzo Messina, celebrandogli solenni funerali, dandogli sepoltura nella più bella chiesetta della vostra terra, e facendogli rizzare un modesto monumento con una lapide (1) per ricordarne ai posteri la breve vita e le grandi virtù. Sì, opera di non picciola importanza ella è questa, di fatti a nessuno non è chiaro che onorando per questo modo l' illustre giovane, non solo avete inteso di fare omaggio alle virtù che in lui risplenderono, ma eziandio e so-

persone civili del paese o qui dimoranti per ufficii; poscia la bara dove era la cassa colla salma dell' estinto coperta di una coltre di velluto nero le quattro punte di cui erano tenute per onore da quattro gentiluomini, dietro immediatamente la banda musicale che suonò diverse marce funebri; e infine folla immensa di popolo che unita a quella non meno numerosa onde era gremita tutta la strada maggiore del paese per la quale passò il funebre corteo, e quella alle imboccature delle vie che mettono in essa e l'altra per lo più di signore di su i terrazzi, dei balconi e delle finestre, non poteva essere maggiore. Giunta la salma in chiesa e collocatala sul catafalco, erano fatti porre gli studiosi a lato destro del catafalco, le cui iscrizioni son qui appresso riferite, e tutti gli altri in bell' ordine negli spazii non occupati dalla immensa folla di uomini e donne colà accorsi. Qui lo scrittore di questa orazione salito sopra un pulpito rizzato apposta, profferiva le sue parole applauditissime dall'affollato uditorio. Dopo di che, collo stesso ordine si portava la bara nella Chiesa del Carmine e veniva collocata sotto al monumento poco prima svelato. Il giorno seguente (28) presenti tutti gli alunni delle scuole, si suffragava l'anima coi riti della religione, e a metà della messa il sacerdote Giuseppe Parisi leggeva una scrittura lodativa delle virtù dell'estinto.

(1) La iscrizione del monumento fu dettata dal Prof. V. Di Giovanni: ufficio commessogli da' giovani dell' Università palermitana a spese dei quali fu incisa la lapide. Il disegno del detto monumento fu fatto dal valente scultore Benedetto De Lisi da Palermo per cura dello stesso Prof. Di Giovanni, e del P. Francesco Bruscia priore de' frati Carmelitani, che ne curò l'esecuzione

pratutto far cuore e infervorare al bene tutti di qui e d'altrove, ammonendo che simil sorte toccherà sempre ai virtuosi. E nel volerne fra voi le spoglie mortali e collocarle in una urna a tutti visibile, diceste fra voi : se *a egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti*, non sarà muto e sterile di frutti pei giovani studiosi di Gibellina l'urna di tanto loro concittadino. E chi non sarà scosso a tanto esempio? Chi non farà plauso al savio consiglio? Chi non benedirà al Municipio e ai Cittadini di Gibellina? Giovani studiosi lo sarete forse voi? Io nol penserò mai, tanta fede ho negli anni vostri e nella bontà dell' opera cui vi esorto. E che altro adunque vi rimane che fare ogni vostro studio d' imitazione in Vincenzo Messina? A tener dietro a un modello di virtù così compita, si richiedono certo sforzi e sacrificii: ma badate, o giovani, senza sforzi e sacrificii niente è dato alla natura umana di poter compire in questa terra di grande, di bello, di buono. E se avvenga che a metà dell' opera sopraggiunga l'ultimo dì, meglio è morire onorato che viver senza fama; senzachè la soddisfazione d'avere impiegato bene il tempo e la coscienza tranquilla di non avere avvilito l'anima coll'ozio, o logorata la vita colle basse opere del mondo gaudente e fortunato, è infinito compenso e paradiso nell'altra vita.

Iscrizioni dettate dallo stesso Autore

(*Alla porta della Chiesa*)

AD ONORARE LA MEMORIA
DI
VINCENZO MESSINA
STUDENTE DELLA UNIVERSITÀ DI PALERMO ED ALUNNO
DELLA R. SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA
LA PATRIA SUA
FATTENE TRASPORTARE QUI DA PALERMO LE CENERI
CELEBRA OGGI SOLENNI FUNERALI

(*In fronte al Catafalco*)

VINCENZO MESSINA
NACQUE IN GIBELLINA ADDÌ 21 MAGGIO DEL 1845
AI RARI PREGI DELLA MENTE, ACCOPPIÒ LE AMABILI VIRTÙ DEL CUORE
E I DONI DI DIO
SECONDÒ COGLI SFORZI DELL' UOMO
BELLO ESEMPIO E AMARO RIMPROVERO A UN TEMPO
AI DOTTI SENZA VIRTÙ AGLI INGEGNI ACCIDIOSI

(*Al lato destro*)

AMÒ E VOLLE
RENDERSI UTILE ALLA PATRIA
COL CULTO DIFFICILE DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE
SERVIR LA RELIGIONE
COLLA PRATICA SUDATA DELLA VIRTÙ

(*In faccia all'Altare*)

LA SODA SCIENZA E LA COSCIENZA PURA
FECERO SOSTENERGLI LA FINE DI UNA VITA PIENA DI SPERANZE
VEDER VANI VENTI ANNI DI SACRIFIZII
SENZA TURBAMENTO ADDÌ 27 MARZO 1865

(*Al lato sinistro*)

NATO IN ODIO ALLA FORTUNA E COSÌ VISSUTO
NON LASCIÒ EREDITÀ DI ORO MA TESORO INESTIMABILE
E SPLENDIDO ESEMPIO DI SPECCHIATE E COMPIANTE VIRTÙ